

**è nata a Milano nel 1972. È una suora francescana missionaria di Gesù Bambino. Ha conseguito la licenza e il dottorato in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico. Insegna ebraico biblico ed esegesi dei libri profetici presso l'Istituto Teologico di Assisi.*

11 GENNAIO 2022

“ESSERE UMANI ED ESSERE SESSUATI: CHIAMATI ALLA RECIPROCITA’. CHE COS’E’ L’UOMO? CENNI DI ANTROPOLOGIA BIBLICA A PARTIRE DA GENESI 2-3”



Punto di partenza è l'analisi dei due racconti biblici sulla Creazione, relativamente autonomi l'uno dall'altro. Questo dato è importante in quanto, innanzitutto, ci aiuta a capire come la Bibbia incorpori tradizioni e materiali diversi e non ha paura della molteplicità, e ci insegna che non esiste un punto di vista univoco per interpretare la realtà. In secondo luogo questi due racconti, seppure diversi, sono messi vicini e in dialogo fra di loro.

Dal punto di vista degli autori, *il primo testo è uno scritto sacerdotale*. Ciò significa che è scritto dopo l'esilio: è dunque uno scritto recente e frutto di una riflessione matura, probabilmente composto in un contesto babilonese (Genesi 1). *Il secondo testo (Genesi 2-3)* si ritiene risalga al periodo del

post-esilio, forse composto in Palestina. Vi è infatti rappresentato un Dio agricoltore, a contatto con polvere e terra.

Consideriamo ora cosa ci dicono questi due testi in merito a chi è l'umano e a chi sono l'uomo e la donna. I due testi sono più moderni di quanto noi sospettiamo. Pur contraddistinti da una mentalità patriarcale, tale mentalità è fortemente legata al momento storico a cui essa appartiene e di cui è prodotto. Tale patriarcalità dei testi, dunque, ci chiede di essere contestualizzata e storicizzata. E' scorretto usare questi passi per avallare una qualsiasi superiorità dell'uomo sulla donna, o della donna sull'uomo.

In *Genesi 1*, 26-28 è contenuto il racconto della Creazione. Ci troviamo nel sesto giorno del processo creativo. E' una collocazione per certi versi ambivalente: noi, infatti, ci aspetteremmo un'intera giornata dedicata alla creazione dell'uomo. Al contrario, il sesto giorno è il giorno in cui vengono creati gli animali. L'uomo è l'ultima creatura, e ciò gli conferisce un rilievo speciale. Dal punto di vista grammaticale e sintattico, vi è una stranezza. Si usa infatti il verbo “*facciamo*”, al plurale. Perché Dio dice “*facciamo*”? Chi parla? Con chi parla? Sono state formulate tante ipotesi in merito. Quella più inerente al mondo biblico è che Dio parli con la corte celeste. Oppure, l'uso del plurale sarebbe di tipo deliberativo, finalizzato, da parte di Dio, a mettere in luce, dichiarandola, la propria volontà. Una terza ipotesi è contenuta in un libro di Enzo Bianchi, dal titolo “*Adamo, dove sei?*”. Qui l'autore afferma che l'uomo è chiamato a collaborare alla sua stessa creazione. Secondo Bianchi, l'uomo non è una creatura come le altre. Dio chiama in causa la libertà della sua creatura, e la invita a prendere parte al processo creativo che la riguarda. Qual è il modello per questa originale creatura? E' Dio. Dio crea l'uomo avendo come modello sé stesso. Chi è, dunque, l'umano? *E' il somigliantissimo a Dio. Questa è al contempo la nostra identità e la nostra vocazione*. Vedere l'uomo è un po' come vedere Dio.

Tale somiglianza non è descritta, ma solo dichiarata. Siamo come figli, somigliantissimi al Padre e al tempo stesso diversi l'uno dall'altro. Rispetto agli altri esseri creati, inoltre, l'umano è l'unico di cui non viene specificata la finalità in termini funzionali. Non è creato per “fare qualcosa”. Dell'uomo si sottolinea la sua “responsabilità nel dominare”. *L'umano è creato dunque per prendersi cura di tutte le cose*, in un dominio che è simile a quello di Dio, che governa con la parola e con l'amore. Nel versetto 27 si afferma: “*Maschio e femmina li creò*”. Dio decide la creazione, la somiglianza dell'uomo a sé e la finalità.

Al versetto 27 il verbo “fare” viene usato per ben tre volte, è sinonimo di “creare”. Vi è inoltre un passaggio repentino dalla creazione dell'uomo alla creazione dell'uomo e della donna (maschio e femmina li creò). Dal punto di vista del senso, invece, il testo è chiaro: l'umano è creato a somiglianza di Dio nel suo essere maschio e femmina. L'umano, dunque, compare immediatamente nella sua uni-dualità. La condizione di distinzione sessuale viene di fatto relativizzata, in quanto posta secondariamente rispetto all'immagine, per quanto sia al contempo essenziale per la prosecuzione della creazione.

E' curioso che il testo taccia sul tema della specie, per quanto riguarda l'umano. L'umano è di un'unica specie e l'unica questione che viene posta è la differenziazione sessuale tra uomo e donna.

Venendo al secondo racconto, esso è di certo più complesso e abbondante del primo. L'uomo riveste molto interesse agli occhi del narratore, e tutto il resto della creazione è posto in secondo piano. Qui la terra viene presentata nelle sue difficoltà: manca l'acqua e manca l'umano. Il Signore provvede, dunque, a creare l'umano. Il racconto prosegue con altri molteplici elementi: il giardino, il comando, la creazione della donna e degli animali. L'uomo e la donna, in questo racconto, sono posti all'inizio e alla fine. Al versetto 7 si afferma che *l'umano è plasmato da Dio, e plasmato come "polvere dal suolo" e riempito di un soffio che viene da Dio e che lo rende vivo*. Ne ricaviamo che questo essere sarà e vivrà in tensione, in quanto da un lato vivrà una speciale relazione con il divino e dall'altro avrà una profonda dipendenza dalla terra. Nella condizione umana ci saranno conflitto e fragilità.

L'uomo, poi, è collocato all'interno di un giardino, e a questo punto il racconto passa a descrivere il giardino. La narrazione, dunque, si allarga volutamente per completarsi solo con la creazione della donna. Il testo, inoltre, è sfumato: fino al versetto 23 non si dice che Adam (il terroso) sia Ish (maschio). Si afferma a questo punto che "non è bene" che l'uomo sia solo. Il lettore ora può dedurre come nel racconto la solitudine e l'autoreferenzialità siano un male. Dio non si propone come colui che colmerà la solitudine dell'Adam, ma decide di dargli un aiuto *"come davanti a lui"*. Cosa si deve intendere con questa espressione? Il testo parla di *"capacità di stare di fronte"*, cioè *sullo stesso piano*. Non si prevede alcuna subordinazione, ma al contrario una parità nella relazione. La donna, dunque, sarà per l'uomo aiuto e salvezza dalla solitudine che conduce alla morte. Il testo lascia intendere che l'aiuto della donna dovrà essere diverso ma anche dello stesso materiale. L'aiuto della donna viene totalmente da Dio. Adam viene fatto dormire di un sonno profondissimo, così da non avere potere in questo momento della creazione.

In secondo luogo, Dio prende un "lato" (nella traduzione più corretta) dell'Adam, per creare la donna. La distinzione sessuale è ancora mancante, in quanto fino a qui si afferma che sia l'uomo (Ish) che la donna (Ish-a) sono fatti da Dio del medesimo materiale. A questo punto l'uomo riconosce la donna come essere fatto da sé, e in prima istanza cerca di ridurla a sé, a partire dal nome (Ish-Isha). Nelle parole dell'uomo si denota una scarsa capacità di rimanere sulla soglia del mistero, e di comprendere che è stata creata una creatura altra da lui. La donna non reagisce alle parole dell'uomo, restando muta. La relazione uomo-donna inizia, dunque, contraddistinta da una certa ambiguità. In base a questa interpretazione, la relazione ha inizio con un principio di Male, che consiste proprio nella distorsione dell'identità dell'altro.

In Genesi 3 la vicenda si complica con l'arrivo di un serpente. La vicenda si amplia fino a toccare la sfera del peccato, e qui il testo si rivela proprio per il suo carattere sapienziale. L'uomo, ricordiamo, ha a disposizione tanti alberi per nutrirsi: Dio è generoso, e nutre le sue creature. Tra questi alberi, due vengono segnalati: quello della vita e quello della conoscenza del Bene e del Male. Quest'ultimo è fatto oggetto di divieto da parte di Dio all'uomo e alla donna. Perché Dio impartisce tale divieto? La Scrittura, in effetti, è ricchissima di comandi e prescrizioni, e le funzioni del comando sono molteplici.

La prima è quella di rivelare all'uomo che egli è "creatura". Dio dà all'uomo un limite. Adam, infatti, non è Dio, e dunque non può tutto. Il concetto di limite è il vero tema di questo racconto. L'Adam è creatura, sì, ma creatura libera. Ne consegue che il comando può essere recepito o trasgredito dall'uomo. Il comando, in questo modo, serve anche a svelare cos'è la vera libertà. Secondo la Bibbia, la vera libertà consiste nello scegliere la vita e nello scegliere il Bene. Il comando, inoltre, è problematico per l'uomo, in quanto, anche ove contenuto all'interno di una cornice positiva, si presenta tuttavia come espressione di un volere estraneo. L'umano, dinnanzi al comando, è chiamato ad aver fiducia nel legislatore. A questo punto entra in gioco il serpente, che distorce progressivamente la realtà e ha il compito di screditare Dio facendolo sembrare falso, geloso, dominatore. La questione, quindi, non è postulare l'esistenza di Dio: per il credente la vera sfida è quella di chiedersi quale volto di Dio si riveli di fronte alla tentazione. L'uomo e la donna cadono entrambi nella distorsione della realtà operata dal serpente.

Dio cosa fa? Passeggia, e si avvicina all'uomo. Dio dà all'uomo innanzitutto la possibilità di redimersi e di chiedere perdono. L'uomo non coglie questa opportunità, e cade nella dinamica dell'autogiustificazione. Si determina in questo modo una rottura delle relazioni, all'origine della quale c'è "l'aver pensato male di Dio". Poiché l'uomo non riconosce il proprio peccato, tale peccato deve essere messo in luce: il serpente viene da Dio maledetto, e l'uomo e la donna vengono posti di fronte alla loro creaturalità. Ciononostante, essi non vengono maledetti da Dio. Al contrario, il testo si chiude con due elementi positivi per l'uomo e per la donna: la possibilità di riprodursi e la copertura della vergogna dell'uomo, da parte di Dio, con vesti di pelli. Il Signore, a questo punto, teme che l'uomo possa mangiare anche dall'albero della vita, divenendo così immortale nella condizione di peccato in cui ora egli si trova. Questo sarebbe una sciagura per lui. La morte, dunque, in quest'ottica diviene liberazione da una condizione difficile che Dio non vuole duri per sempre. L'immortalità, in tale prospettiva, diventa una meta da conquistare, all'interno di un progetto a cui siamo chiamati a collaborare. L'umano, pertanto, è in costante tensione tra fragilità e somiglianza a Dio. Il Paradiso, in quest'ottica, non è alle nostre spalle, ma davanti a noi. Esso è il mondo nuovo che siamo chiamati a costruire in quanto uomini e donne.